

La lista unitaria rischia di impantanarsi perché molti guardano al passato anziché al futuro, escludendo potenziali alleati

Quella di Occhetto e Di Pietro sembra un'iniziativa confusa ma che rischia di depotenziare lista unitaria e movimenti

Riformismo, progetto o ideologia?

IGINIO ARIEMMA e ANDREA RANIERI

La lista unitaria - che pure corrisponde ad una larghissima domanda dell'elettorato dell'Ulivo - corre il rischio di impantanarsi. Non crediamo che ci sia il pericolo di dare vita, come è stato scritto, a due liste unitarie, data la differenza di peso tra le proposte, ma quello di avere un consenso inferiore a quelle che sono le possibilità e le aspettative. Finora è venuto avanti un processo - troppo chiuso e ristretto ai partiti (quattro su sette) e prevalentemente con la testa rivolta al passato, più che al presente e al futuro - che non favorisce l'incontro con le realtà e con le esigenze della società e dell'opinione pubblica che si sono manifestate nei mesi scorsi su vari temi: la pace, la giustizia e l'informazione, i diritti del lavoro, l'ambiente ecc. La pregiudiziale contro l'Italia dei valori di Antonio Di Pietro è diventato il collante provvisorio di questo malessere. L'errore dello SDI non sta soltanto nel fatto che si arroga il diritto di indicare a priori chi è riformista o no e conseguentemente il voto, ma di fondare l'accettazione o meno alla lista dei soggetti politici e sociali sulla base non del progetto riformista futuro, ma sulle credenziali passate. Esplicitate in questo senso sono le asserzioni di Enrico Boselli quando dice che la lista unica è "la grande occasione per mettere insieme tutte le correnti riformiste e chiudere finalmente l'aspro confronto tra socialisti e comunisti".

Noi siamo convinti che il riformismo sia innanzitutto una scelta di civiltà. Infatti la storia tragica del Novecento ci ha insegnato che non si può disgiungere il fine dai mezzi usati, che i secondi, specialmente l'uso della violenza, cambiano profondamente e sostanzialmente il fine, al di là degli intenti; che la gradualità del processo riform-

matore di trasformazione è la strada maestra per consolidare ed estendere la democrazia, poiché consente di farne parte anche a chi è più indietro. Ha scritto giustamente Vittorio Foa ("Il cavallo e la torre" p. 337. Einaudi 1991): "Spesso un eccesso di impazienza verso i comportamenti gradualisti rivela la presunzione della propria centralità nei rapporti con il mondo. La gradualità è una attenta considerazione degli altri, della necessità del loro concorso all'azione, e l'apporto degli altri, della gente che chiede tempo."

Ma il riformismo non deve diventare una ideologia. Deve essere un progetto che guarda avanti puntando a riformare il capitalismo in direzione di una maggiore uguaglianza e di una maggiore giustizia sociale. E il capitalismo non in astratto, ma quello di oggi che è sempre più globale. Un progetto quindi tanto più valido ed efficace se è in grado di impegnare una generazione, di far fare ad essa quella che un tempo veniva chiamata una scelta di vita, e quindi di non limitarsi agli anni di una legislatura.

Quale ordine mondiale, quale Europa, quale società italiana, queste sono le domande a cui deve rispondere il progetto. E in modo concreto, con proposte istituzionali e strategiche, non ricorrendo come spesso tutti facciamo ad aggettivazioni generiche che lasciano il tempo che trovano, come nuovo, diverso e così via. Così, tra l'altro, si forma la nuova classe dirigente. In questo ambito come considerare i nuovi movimenti che sono sorti in questi anni? Possono essere considerati riformisti, sia pure di tipo nuovo? Quali domande e problemi pongono ai partiti riformisti? Ai partiti nazionali, alla tradizione riformista da cui veniamo, i movimenti di questi anni - che so-

no ampi, vasti e diversi, e non certo riconducibili alle nomenclature dei media - hanno posto con forza le questioni decisive del mondo e della persona: come ridefinire un orizzonte riformatore su scala globale, come assumere livelli più alti di cultura, di responsabilità e di autodeterminazione delle persone, come leva decisiva per fare po-

litica nel presente.

A queste domande non risponde in alcun modo la nuova alleanza tra Occhetto e Di Pietro, a cui si sono aggregate forze e individui di varia estrazione e con diverse aspirazioni. Infatti finora sono prevalenti in essa due no: il no a Berlusconi, in particolare sui problemi relativi alla legalità e alla giustizia,

ma anche su altri terreni; il no all'ipotesi del cosiddetto tricciclo riformista. Per il resto molta ambiguità ed anche confusioni, quasi da circo Barnum di gramiciana memoria. Ciò non toglie che l'iniziativa colga l'esigenza reale di coprire lo spazio politico che si apre se l'ipotesi riformista rimane asfittica, tra questa e l'antagonismo mas-

simalistico di Rifondazione comunista e dei partiti che hanno rifiutato fin dall'inizio l'idea della lista unitaria. Di qui i due rischi: quello di erodere e quindi danneggiare la proposta Prodi che, se vincente, potrebbe essere portatrice di una grande novità nel panorama politico italiano, e in secondo luogo quello di generare - quasi inevita-

bilmente - la frattura dei e nei movimenti, cooptandoli, lottizzando e rendendoli subalterni nell'una e nell'altra lista senza dare ad essi una prospettiva politica. Per tutti questi motivi riteniamo che la via del confronto sia obbligatoria.

Un confronto a tutto campo e senza pregiudiziali. Che abbia come base certamente le questioni programmatiche, a partire dall'Europa. A questo proposito non mancano certamente i materiali: il manifesto Prodi che offre una ottima base di partenza, il manifesto DS elaborato dalla Commissione Trentin, ecc.

Ma insieme a queste non può mancare anche un confronto sulle regole e sui comportamenti in seno alla lista unitaria, per evitare quelle decisioni unilaterali (come è stata l'iniziativa di Di Pietro nella raccolta delle firme per il referendum sul lodo Schifani) e quella ostentata frammentazione partitica e personale che sono state una delle cause non secondarie della sconfitta elettorale dell'Ulivo e del centrosinistra. L'obiettivo ci sembra scontato: formare - nella chiarezza dei contenuti e degli intenti - un comitato unitario di partiti, associazioni e movimenti che dia vita alla convenzione programmatica già indetta per il 13-14 febbraio.

E' stato detto che per fare questo occorre azzerare la situazione, ritornare cioè al punto di partenza. Che cosa voglia dire francamente non si capisce. La proposta Prodi ha oramai più di quattro mesi di vita, sono state prese decisioni importanti tra cui quelle dei partiti, in assemblee congressuali con centinaia e centinaia di delegati, sia di quelli a favore che quelli contrari. La proposta va discussa e tenuta aperta e allargata fino all'ultimo, ma farla sì sembra la decisione meno produttiva.

La foto del giorno



La foto dell'anno secondo l'Unicef. È del fotografo Don Bertletti del Los Angeles Times. L'immagine mostra un emigrante dell'Honduras su un treno diretto verso gli Stati Uniti

Se il premier mette mano ad un più equilibrato assetto della sua squadra, An e l'Udc, dopo così lunga attesa, dovranno essere accontentate. Berlusconi, per quanto possa temperare sull'opinione pubblica, con un'immaginifica invenzione semantiche, la parola rimpasto, tale dolorosa operazione politica dovrà alla fine compiersi. A dimostrazione che la scelta del calendario assume in politica un valore sommo. Un rimpasto, infatti, tempestivamente anticipato, avrebbe comportato costi risibili per il premier. Fatto oggi, in una situazione di accentuata debolezza per motivi attinenti alla sua politica internazionale ed a quella interna, rischia di diventare una bomba ad orologeria innescata sotto il pavimento della Casa delle libertà. Nessuno discute sul fatto che i problemi sulla scena europea sono e restano complessi e difficili. Il fatto è che è stato diffuso intorno

Rimpasto, una bomba ad orologeria

AGAZIO LOIERO

ad essi un clima di gioioso, goliardico ottimismo. E' stato erroneamente dilatato il senso dell'attesa, che oggi fa i conti con i deludenti risultati conseguiti. Ancora. Il Presidente della Repubblica non ha firmato la Gasparri con motivazioni che non si prestano ad interpretazioni indulgenti. Il ministro Gasparri ha in verità gestito l'intera vicenda politica in forma indecisa. Si è esposto continuamente, confrontandosi in forma velleitaria con personaggi del calibro di Giovanni Sartori, senza attribuire alcun valore al messaggio di Ciampi alle Camere ed alle sentenze della Corte costituzionale.

Anche in questo caso una piccola dose di umiltà non avrebbe di sicuro contribuito a cambiare il giudizio del Quirinale sulla sua legge, ma lo avrebbe reso esteticamente sopportabile. Da tali fatti si ricavano un giudizio ed una conseguenza. Il giudizio è il seguente: la classe dirigente della maggioranza è estremamente fragile e leggera. Bastava osservare martedì sera Gasparri a "Porta a Porta" e ieri mentre tamburellava nervosamente le mani sul banco del governo per rendersene plasticamente conto. La conseguenza è che si è accumulata sulla

Casa delle libertà una coltre di ruggine, di cui per primo il ministro potrebbe fare le spese. Vediamo perché. Gasparri è riuscito ad entrare in questo governo al 50 per cento per volontà di Fini e al 50 per cento per volontà di Berlusconi. Una delega tanto delicata come quella delle telecomunicazioni non poteva essere affidata, per una questione di galateo istituzionale, ad un uomo di Forza Italia. Bisognava necessariamente attribuirla ad un "esterno". Il profilo, diciamo così, politico-culturale, di Gasparri risponde in misura sufficientemente congrua al disegno preventivamente deli-

neato dal leader della Casa delle libertà. Impenitente tuttologo, capace di parlare a raffica per ore degli argomenti più diversi, passando con stupefacente disinvoltura dal "De rerum natura" ai revisori dei conti, è apparso subito agli occhi indagatori del premier segnato da due doti niente male per i propri progetti: fedele e sufficientemente confusionario. Non ci si stupisca troppo se annovero l'essere confusionario tra le doti di un politico. A volte capita. Dipende dal contesto. In un caso come questo in cui il Presidente della Repubblica rinviava le Camere il disegno di legge di un

ministro, se questi è un confusionario, la circostanza aiuta l'individuazione di un colpevole. I media, come è noto, nel loro processo di semplificazione, sono feroci. Non è un caso che, come ha notato ieri "Il Riformista", lunedì il Giornale ha titolato: "Ciampi spegne la tv di Gasparri". Spingiamoci però più in là con la fantasia e vediamo cosa può capitare nella verifica di gennaio. Fini e Follini vi si recheranno con un po' di baldanza in più. In passato sono stati quasi sempre mortificati dall'asse privilegiato Bossi-Berlusconi. Adesso qualcosa è cambiato negli equilibri della Ca-

sa delle libertà. La Lega continuerà a produrre strepiti contro gli alleati, magari allargando l'area dei bersagli e arrivando a colpire anche Tremonti. Figuriamoci Gasparri. D'altra parte, un po' di clamore le serve per poter realizzare qualche voto in più alle elezioni europee. Né Fini, né Follini, per motivi in parte diversi, ma in parte convergenti, saranno però disposti a perdonare a Gasparri la gestione disennata di questa benedetta legge non firmata da Ciampi. E' una forma indiretta per contestare lo stesso premier e ricavare risultati più consistenti dalla verifica. Solo Berlusconi potrebbe, sia pure nel clima concitato di un difficile rimpasto, difendere il ministro, come solitamente fa con gli amici. Una sola cosa non potrà più fare, perché le condizioni del 2001 non ci saranno più: estorcere a Fini la designazione di un uomo di An a lui vicino nel governo da ricostituire.

segue dalla prima

Osessione e ribellione

Il 24 febbraio 2003, cinque mesi dopo l'avvio della legge Gasparri, Ciampi ha ripetuto le stesse ragionevoli richieste in nome di un'informazione dignitosa e della possibilità di una libera espressione del pensiero per tutti i cittadini, richiesta che, evidentemente, non erano state tenute in alcun conto dalla legge. Successivamente, in diverse occasioni, il presidente della Repubblica aveva parlato di pluralismo e non a caso. Il dialoghetto di Strasburgo davanti ai microfoni accesi, quello che comincia «Io sono una persona dolce, riflessiva, estroversa», ha rivelato la pena del Cavaliere, forse la paura. (Del comunismo?) Mentre sta parlando delle sue reti tv che lo dileggeranno, una giornalista del Tg3 gli fa notare «Lei ha detto mie». E il Cavaliere, come morso da una zecca: «È una realtà, che vuole? espropriarmi?» Perché di tutto quanto si sta discutendo in queste settimane e mesi e anni in modo aspro - l'informazione, la giustizia - il problema nodale è soltanto lui, il Cavaliere, plurimiliardario padrone di reti televisive, di case editrici di libri e di periodici in gran quantità, di giornali di famiglia, banche, assicurazioni, negozi vari e contemporaneamente presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica, funzione che gli offre un'infinità di privilegi, trasforma l'imprenditore che dovrebbe essere un controllato dalla legge in un controllore e gli offre infinite possibilità di vantaggi. Non accade in alcun paese occidentale che il capo dell'esecutivo possa disporre di tutti o quasi gli strumenti di informazione di massa e sia in grado, in questo modo, di condizionare il

popolo elettore. Senza una legge che regoli una materia così delicata. Quest'estate un giornalista di Repubblica, schifato dal gran

parlare che di Berlusconi fanno i suoi amici e le sue amiche, ogni volta che li incontra, scrisse un articolo. Non c'è una sola sera, confidò, in cui gli amici non s'abbandonano a una,

per lui, incomprensibile deriva nutrita di sdegni, di accenti amari e di collera nei confronti di Berlusconi. Un'ossessione, una fissazione. Ma il bravo giornalista annoiato che amerebbe discorrere di altri argomenti più nobili, capaci di elevare la mente o di rallegrare l'animo, non si fa la domanda più elementare. Perché questo avviene?

È vero che il parlare del Cavaliere è diventato un'ossessione anche per molti che avevano in dispetto la politica. La materia non manca. La guida del semestre dell'Unione europea, finalmente al termine, ha provocato in milioni di italiani e di europei imbarazzo e vergogna. Con nessun costrutto. Ma ha lasciato inimmaginabili argomenti di malinconica conversazione sul livello politico e culturale di una classe dirigente.

Le persone avvertono l'anomalia della situazione italiana e la sua gravità. Per questo il discorrere del Cavaliere che venderà cara la pelle prima di darsi per vinto è diventato ripetitivo. Il conflitto d'interessi senza regola è il padre di ogni illegalità. La legge Gasparri è la figlia naturale. Quando vinse le elezioni nel 2001, Berlusconi promise che il primo Consiglio dei ministri sarebbe stato dedicato a questo problema. Allungò i termini, parlò di cento giorni. Poi tutto tacque. La legge n. 1206, Norme in materia di risoluzione dei conflitti di interessi, discussa dalla Camera e appena approdata al Senato, dovrebbe essere messa in calendario dopo le vacanze di Natale. È una mediocre legge priva di coraggio che non risolve nulla. È inutile davvero che la maggioranza auspichi - i politici auspicano sempre - un ampio consenso al di là delle proprie file, se la tutela impudica del patrimonio del Cavaliere resta il dogma portante di un intoccabile monopolio soprattutto dell'informazione televisiva. Corrado Stajano

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Mariolina Marcucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE
Maurizio Mian
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telesampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 18 dicembre è stata di 141.501 copie